

Prezzo di Associazione

Table with subscription rates: Anno, Semestre, Trimestre, Mensile.

Le associazioni non disdette al... Un copia in tutto il regno...

Prezzo per le inserzioni

Nel corpo del giornale per ogni... In una pagina, cont. 20...

I manoscritti non si restituiscono... Lettere e pieghe non si ripingono.

Il Cittadino Italiano

ESCE TUTTI I GIORNI ECCETTO I SUCCESSIVI ALLE FESTE

Le associazioni e le inserzioni si ricevono esclusivamente all'ufficio del giornale, in via Gorgi n. 29, Udine.

Servilità liberalasca

Il tribuno Crispi seguita con una indubitabile trivinità a voler imporsi a tutti e su tutto. Per lui non c'è convenienza, non c'è criterio che valga.

Per l'impossibile, mentre tanto si parla di libertà, mentre tutti hanno in bocca la parola di patriottismo, Crispi despota, egoista, serve il più stupido della massoneria che lo inneggia, tira diritto contro ogni libertà, contro ogni interesse della patria.

Certo è che tutte in Italia va peggiorando ognora più, e che gli stranieri si ridono di noi mentre ci tengono peggio che se fossimo loro schiavi. E fra noi ogni giorno più spariscono da ogni ufficio pubblico gli uomini di carattere per lasciar posto al girella, ai venduti, ai vigliacchi leccascarpe, del despota che è all'ordine del giorno.

Dov'è l'onore, il decoro di gente che si chiama libera, maestra agli altri in ogni grandezza?

Mentre il despota che ora governa vuole ridurre tutti i Comuni nello stato di pupilli, ad a lui gli assoggetta colle nuove riforme, i capi di questi, dimenticchi di ogni decoro, di ogni loro diritto, inegnano al tiranno che vuol togliere ogni ombra per fin di autonomia, e seco lui si

congratula perchè destituisce i firmatari di una petizione, che reclama, nel secolo della libertà, la piena libertà al Romano Pontefice! Mentre lo stesso despota vuole perfino essere lui solo il regolatore dei passi di ogni guardia municipale, i capi dei municipi, s'inchinano e lodano chi li riduce allo stato di umilissimi sagittari, e rapisce loro ogni diritto, perfino quello di poter comandare ai suoi servi in casa sua.

Mentre il despota vuole, secondo la sua tutte la coscienza, ecco che per coadiuvare in tale pretesa, tutta quella stampa che si chiama liberale diventa portavoce delle spie, e va qua e là, facendo il naspo per vedere quali e quanti pubblici funzionari, siano sindaci, siano consiglieri provinciali o comunali, siano maestri ecc. acci credettero liberi di firmare un atto che rispondeva alla loro coscienza di italiani e di cattolici. E quella stampa che dice di voler sostenere, difendere la volontà ed i diritti della nazione contro l'arbitrio di chi governa, approva, approva sempre ogni atto dispotico contro i più sacri e vitali interessi della nazione, e si gloria anzi di servire al più despota, al più egoista ministro che l'Italia abbia potuto avere dopo la sua redenzione.

E se ne gloria, mena vanto in stessa stampa, indovinate di che? — Di vedere infelici maestroncini che davanti un consiglio scolastico, all'altezza dei tempi, chinano il capo e per non perdere una pagliolina ripetono tremanti e confusi di aver sbagliato a firmare la petizione, e per giunta sottoscrivono di proprio pugno un certificato d'imbecillità dichiarando, come vuole Crispi, che furono ingannati dai preti.

Tali vigliaccherie sono portate proprio in trionfo da quella stampa che predica sempre che siamo liberi ed indipendenti. Tali maestri che dichiarano di non saper neppur leggere ed intendere, sono poi confermati nel loro ufficio di educatori e di istruttori delle giovani speranze della patria!

Un maestro che dichiara di non voler

fare la brutta figura dell'imbecille, e di aver esercitato un suo diritto firmando la petizione, viene perciò designato per sempre dall'ufficio di maestro!

Tutto ciò prova come la setta massonica abbia corrotto l'Italia, e come tenda a peggio, corromperla.

I caratteri, fra gli uomini che più o meno concorrono al governo della cosa pubblica, sono oramai scomparsi. Nient'altro viaggia a galà che servilità. E quello stesso partito liberale che pretese d'essere sempre, anche dopo che fu rovesciato dal potere, la salvaguardia della monarchia e della patria istituzionali, pur assomigliando di più a sinistra, quale fu ed è, strumento di chi tende a tutto corrompere, a tutto rovesciare, per il trionfo di ciò che sta scritto nelle leggi massoniche, cioè la distruzione di ogni principio di ordine, e, per arrivare, guerra ad oltranza, guerra la più accanita, la più sleale contro la Chiesa, perchè senza l'appoggio di questa, cada poi da sé ogni monarchia.

Avanti pure per tale pendio. E si glorino i rappresentanti del così detto quarto potere dello stato, di coadiuvare l'opera del Crispi. Bestemmino essi seco lui tutto ciò che v'ha di più sacro; tengano coi loro calunziosi scritti a screditare pure quel papato, quella Chiesa di cui gli stessi grandi capi di nazioni accatoliche riconoscono la potenza, e l'importanza di averla amica, per vincere il comunismo che si avvanza; l'ora della geste rivoluzionarie è questa certamente, ma non sarà eterna, e vedremo poi chi sarà chiamato liberale e patriotta.

DON GIOVANNI BOSCO E LE ISTITUZIONI SALESIANE

Desiderosi di dare ai nostri lettori alcuni cenni sul venerando sacerdote don Giovanni Bosco, testè defunto, preferiamo toglierli da un giornale liberale il Corriere della sera perchè l'elogio degli avversari riesce sempre più bello.

Ecco pertanto ciò che scrive del grande Uomo il foglio milanese:

Dopo lunga malattia, sopportata con quella rassegnazione che è proprio degli animi forti e buoni, è morto a Torino don Giovanni Bosco, la cui assistenza in tutta spesa fa opere di religione e di carità.

Semplice sacerdote, iniziò un meraviglioso movimento che partì dal Piemonte, si estese alla nostra penisola, quindi alla Francia, poi alla Spagna ed a parecchie repubbliche dell'America del Sud, infine alle contrade selvaggio del Pampas e della Patagonia. Si mise al proposito per nuova strada, senza conoscere la grandezza del fine per cui si camminava; la grandezza dei risultati. Di accordi, lontani anzi da lui in fatto d'opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua. Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di don Bosco avessero la mente organizzativa davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza, che conduce a compiere le più meravigliose imprese!

Giovanni Bosco nacque il 15 agosto 1815 a Castelnuovo d'Asti. I suoi genitori erano contadini che godevano di una certa agiatezza. Sua madre era donna di testa e di cuore; rimasta vedova, provvide all'educazione dei suoi tre figli. Giovanni era il minore; frequentò con profitto le prime scuole, indi fu indirizzato di buon'ora al lavoro dei campi e sovente era incaricato di pascolare le mucche, alle quali attendeva, leggendo libri.

Una sera per una viottola si tornava a casa da Buttighera, quando avvenutosi in un sacerdote, questi gli disse: «D'onde così solo e tanto tardi, mio caro?». Vengo da Buttighera dove sono andato per ascoltare l'istruzione», rispose Giovanni.

«Ma sai tu sicuro d'averla ben compresa? Vediamo: raccontami ciò che ha detto il predicatore».

Giovanni Bosco con una memoria sorprendente, non solo ripeté il discorso che poco prima aveva ascoltato, ma anche

rali rispondenti ai dati che udiva enunciare.

— Va abbastanza bene; ci occuperemo dei particolari questa sera all'albergo; continuate a disegnare mentre che io descrivo. Coloro che potevano penetrare per la porta principale nel santuario del tempio potevano ammirare tre oggetti celebri nella memoria degli uomini. Il candelabro a sette braccia, la tavola, e l'incensario. I sette lumi raffiguravano i sette pianeti; i dodici pani della tavola, lo zodiaco e nel tempo stesso il numero delle dodici tribù di Israele. Nell'incensario si bruciavano tredici profumi diversi. La parte estrema del tempio di forma quadrata e separata da un velo dalla sala del candelabro, non racchiudeva niente. Essa era inaccessibile ed inviolabile e la si chiamava il Santo dei Santi.

— E quel velo si squarciò il giorno in cui fu crocifisso il Nazareno, interruppe Ephraim con voce aspra.

Fersel riprese senza rilevare la interruzione:

— A fianco delle parti inferiori del tempio erano fabbricate numerose case a tre piani destinate ad abitazione dei Leviti, delle loro famiglie e dei sacrificatori; bisogna figurarsi le pareti esterne del tempio rivestite di lampane d'oro, e quando il sole vi batteva coi suoi raggi pareva come uno splendore di fuoco che abbagliava e nessuna vista poteva sostenerne il fulgore.

(Continua).

APPENDICE 26

Il piantatore della Martinica

Ma, un suono lontano, dolce, melanconico sopraprese il giovane... era il suono della campana di una chiesa di cristiani.

Senza che egli se ne potesse spiegare il perchè, quel suono dobole, vago, quasi indistinto fece disparire dalla mente di Ephraim il miraggio che lo seduceva e non gli lasciò più vedere che un cadavere disteso per terra in mezzo alla polvere di una strada.

Quella notte l'israelita non potè dormire. L'indomani, come era stato convenuto con Flamaud e Fersel, Ephraim si avviò verso il Motia.

Quando fu appiedi della collina, Ephraim colle sue cognizioni e Flamaud colla sua abilità di architetto, dovettero cedere il passo all'archeologo Fersel, il quale aveva già ricostruito nella sua mente la primitiva cinta del tempio incenerito dai legionarii di Tito e di Vespasiano.

— Io vi ho già spiegato, diceva lo scienziato ad Ephraim, che Salomone dovette far eseguire dei lavori giganteschi nella collina stessa affine di dare una base al tempio disegnato. Chiudete gli occhi per non vedere più la moschea abbinata di Omar e trasportatevi diciotto secoli addie-

tro affine di formarvi un'idea del monumento o piuttosto della serie di monumenti che dobbiamo ricostruire.

La descrizione che si legge nei Re non può servirvi di guida perchè l'opera di Salomone fu annientata... è a Giuseppe Flavio, attore, testimone e storico delle Guerre dei Giudei che noi dobbiamo la descrizione particolareggiata dei sacri edifici. Forse troveremo nella moschea di La Roche la medesima disposizione seguita, a quanto si dica, scrupolosamente, e forse non avremo a far altro che copiarla fedelmente.

— Dite, dite, Fersel; vi seguiremo col pensiero, e Flamaud prenderà delle note sul suo taccuino.

L'archeologo riprese:

— Se le fondazioni del tempio erano già di per sé stesse una meraviglia, le costruzioni che esse sorreggevano non ne erano indegne. Tutti i portici, e ciascuno di essi era doppio, erano sorretti da monoliti in marmo bianco di venticinque cubiti di altezza, pari pressappoco a dodici metri dei nostri; soffiati di cedro vi si poggiavano. La ricchezza e la finezza dei materiali, la precisione delle parti dava all'insieme di quei portici un'aspetto splendido, quantunque né la pittura né la scoltura fossero entrate per nulla in quegli ornamenti.

Quasi portici misuravano trenta cubiti di larghezza, e il loro circuito, contandovi la torre Antonia, giungeva ad uno sviluppo di sei stadii, cioè più di un chilometro.

Tutto lo spazio scoperto era pavimentato con un mosaico di pietruzze dai più svariati colori.

— Ciò doveva essere ben grandioso, caro Fersel; e voi, Flamaud, non ne dubitate, riuscirete a ristabilire quei portici nel loro primitivo stato; ma pur troppo non si troveranno più di quei superbi monoliti; si direbbe che l'uomo abbia esaurito le viscere della terra.

— Noi andremo a cercare i monoliti anche nell'India, se farà di bisogno.

Quando si lasciava la cinta sacra, riprese Fersel, che noi chiamiamo l'Hierom esteriore, si trovava una balaustra alta tre cubiti, elegantissima, e ad intervalli si notavano delle lapidi portanti sentenze e prescrizioni della legge. Una rampa di quattordici scalini metteva dal primo Hierom al secondo che si chiamava il Sacro. La sua piattaforma era tetragonale ed aveva la sua propria muraglia di cinta.

Al di là del sommo della rampa si apriva una nuova spianata di dieci cubiti quadrati, e da essa, dieci rampe di cinque gradini l'una conducevano alle porte che erano otto per il nord e per il sud, e quattro per ciascuno degli altri due punti.

— Guardate, disse a questo punto Flamaud porgendo una carta a Fersel; è esatto questo disegno?

L'architetto mentre che Fersel descriveva, schizzava rapidamente colla matita su un foglio del suo taccuino le linee gene-

quelli dei giorni precedenti; recitò anche molte terzine di Dante ed ottave del Tasso. Quel prete si prese allora a cuore il giovane contadino; e gli insegnò i primi elementi del latino, e poi la storia del mondo di Otlet.

Era di temperamento veemente, e di una grande forza muscolare: epperò delle maggiori lotte che ebbe a sostenere fu con se stesso per vincere l'impetuosità della collera, ed in questo riuscì, come in tutto il resto.

Passato a Torino nel convitto di san Francesco d'Assisi, cominciò con i suoi compagni a portare soccorsi nelle soffitte, come nei palazzi, nelle prigioni, come negli ospedali.

L'opera delle prigioni, diremo, bastò a tutto l'opera prefata di don Bosco, e tra i prigionieri, egli si occupava sopra tutto dei giovani detenuti. Si commosse che il solo mezzo di preservare i giovani da ogni corruzione morale era di raccogliarli in alcuni asili, ove si potesse dar loro un'educazione religiosa.

Don Bosco fin dallora fu colpito da questa idea come da un'idra fissa. Cominciò nel 1841, infatti, il suo apostolato con un solo allievo, che egli chiamò più tardi la prima pietra del suo oratorio; dopo due anni, riuniva già una ventina di allievi.

Creppando il numero di questi fondava il primo oratorio domenicale di cui tutti ormai capiscono l'essenza; manteggi e difese. La marchesa Barolo fornì i locali per il primo oratorio nel 44. Sulla prima tripod, difficoltà anche fra i cattolici i suoi ragazzi, oltre i 300, soltanto dopo gli esercizi religiosi recarsi nella piazza vicina.

Gli abitanti delle case vicine mossero alcuni lamenti contro gli schiamazzi dei picciotti perurbani della pubblica quiete, ed il marchese di Cavour, sindaco di Torino, padre del conte Camillo, vi si accingeva a don Bosco di raccogliere i giovani in qualche locale.

Vi fu anzi contro di questi giovani dell'oratorio una specie d'ammutinamento di donne sollevate dalla sera del cappellano di san Pietro, la quale obbligava questi giovani a piccoli raggruppamenti e fra di essi nacque questo o può far conoscere la poca stima che in quel tempo godeva ancora l'opera di don Bosco in mezzo al popolo.

Messo a nuda guerra a don Bosco, anche i parroci di Torino, i quali tenevano che il nuovo oratorio di san Francesco di Sales strappasse i giovani dalle loro parrocchie. Col fascino che emanava dalla sua persona riuscì ad affascinare i parroci, nello stesso modo che sapeva farsi rispettare dai suoi giovani e che del resto, diceva egli, in caso di attacco per mezzo dei divertimenti, che loro tutti procurò.

Don Bosco era quel che dicono i francesi, un *charmeur*.

Perpetuando di locale in locale, finiva trasportato le lode, un prete. Or ecco come andavano quivi le cose.

Nei giorni di festa, don Bosco sedeva sopra di un rialto erboso, ascoltava le confessioni: intorno a lui stavano i ragazzi in ginocchio, quelli che non si erano ancora confessati. A qualche passo più distanti si vedevano altri ragazzi, che si intrattenevano in giochi, poco clamorosi. Ad un ora fissa don Bosco lasciava il suo rustico confessionale, e siccome non aveva campanello, alcuno a sua disposizione, faceva dare il segno della raccolta in mezzo del prete col rullo di un vecchio tamburo, che egli si era procurato con poca spesa. Una vecchia tromba costituiva il silenzio, ed allora don Bosco indicava ai suoi allievi la chiesa, ove dovevano recarsi per ascoltare la messa. Vi si recavano disposti in due file, quindi, si prostravano ciascuno a casa sua per il pranzo. Dopo il merendo, quelli che potevano ritornavano nel prete a giocare. Intanto il tempo stesso don Bosco li faceva sedere sulle zolle erbose, ed assistere agli esercizi spirituali. Il resto della sera era consacrato alla ricreazione.

Fu fatto segno di derisione involontaria e il marchese di Cavour, disse che egli lo vedeva come un uomo innocuo, che non faceva che divertirsi coi suoi piccoli allievi, nei quali voleva che volesse essere una grande utilità ad ignoranza.

L'ostinazione di don Bosco, per mille peripezie, a continuare nel suo oratorio parve a molti preti, ed anche al suo compagno ed aiuto, teologo Borelli, indizio di alienazione mentale. Si trovò perciò ad incaricare due sacerdoti di condurlo all'ospedale dei matti. Fu allora che don Bosco si mostrò allresi uomo di spirito. Oppresse il significato della loro visita e disse: «Io stesso, quando essi proposero di fare una passeggiata con loro. Don Bosco non credè di resistere a dispetto con loro, ma non volle entrare il primo nella vettura. Quando due preti vi si furono accomodati, egli chiuse fortemente la porta della vettura e disse al cochiere: "Andate in fretta, dovete saperlo". Il cochiere, che aveva ricevuto l'ordine di portarsi all'ospedale del pazzo, malgrado qualunque opposizione che gli avessero fatta, frustò furibondo i suoi cavalli e condusse in gran fretta questi signori nel luogo convenuto. Quando essi arrivarono alla porta dell'ospedale i guardiani furono ben stupiti di vedere due ecclesiastici al luogo di uno che essi erano incaricati di ricevere. La cosa fu per spiegare e riconobbero allora che don Bosco non era così folle come credevano.

Il marchese di Cavour fu avvertito favorevolmente di don Bosco. Provava di ottenere il ministro di Cavour, Alberto, intercedendo ad impedire la soppressione dell'oratorio ed a portare il passaggio reale e poi si ricollò di don Bosco. Don Bosco fondò allora le scuole elementari per i fanciulli.

Per verità non si può comprendere come riuscisse a sfornare il compito di un vero libero di soddisfare a tutti i compiti che erano imposti. Imperocché oltre alle cure che egli spendeva nel suo oratorio, egli aveva ancora sempre delle prigioni e seguiva per l'attività a recarsi a vari ospedali.

Sua madre, Margherita, fu da lui messa a governare l'oratorio. Guadagnatosi, dopo tanti stenti, l'ospitalità pubblica, dei gli mancavano i mezzi di darvi parte.

La mente organizzativa di don Bosco si ripeté nel dare una costituzione alla pia società dei Salesiani, che prese poi così vasto piede. Ricordate anche che era necessario creare un convitto di giovani internati, dacché parecchi che venivano dal fuori languivano di mancanza di pane e di aver gli abiti logori ed anche di non sapere ove passare la notte. Davanti a questa necessità si più affannata, mamma Margherita, raccomandava o rappresentava i brani della degli abiti: gli troppo usati erano presi a pigione una fiante presso l'oratorio, e la sottintintivasi un letto e un po' di paglia a quelli che si fossero trovati in necessità di ricoverarsi a cielo scoperto. Questi non erano altro che spedienti temporanei, era necessario costruire un vero ospedale. Riuscì infatti a dar vita all'ospizio salesiano in Torino che ora raccoglie oltre mille fanciulli.

Tra tanti amici, non gli mancarono però inimicizie così ardenti da metterlo varie volte in pericolo della vita.

L'opera di don Bosco ricevette ferisimo colpo nel 48, in cui le sue scuole furono disfatte dai giovani accesi di spiriti guerrieri contro l'Austria. Cercò di reagire contro lo sbandamento, dando maggior sviluppo alla parte ricreativa ed insieme facendo professioni solenni per celebrare le prime vittorie di Carlo Alberto. Ad una di queste prese per parte Camillo Cavour e suoi fratelli. Il grande spirito si era i sostenitori di don Bosco. La sua popolarità si affermò durante il colera nel 54, quando don Bosco e i giovani dell'oratorio assistevano senza mai cessare.

Dopo il 54, comincia il periodo di e-

spansione. Scegliere i migliori suoi alunni per mandarli al seminario. Qui furono usati a migliaia i preti, di cui alcuni si fecero per i salesiani e la costituzione nel fondare e dirigere collegi, ginnasi, seminari, colonie agricole.

Il 64 i preti salesiani interamente formati da don Bosco, presero a vivere sotto una regola comune; nel 74 Pio IX sanzionava la loro costituzione.

L'oratorio (così si chiama ancora l'istituzione) accrebbe le sue scuole di arti e mestieri, le sue colonie agricole, ed i collegi in Italia, Francia, Spagna ed America del Sud, ora conta oltre 200 case nel mondo, contengono oltre 100 mila giovani, e oltre 300 preti che continuano l'opera di lui.

Fra tante occupazioni, don Bosco trovava il tempo di fondare una comunità di suore, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, di cui oggi esistono 300 case, sparse in due mondi.

Il suo metodo di educazione escludeva la forza e le punizioni, il che era un progresso in confronto dei sistemi educativi in vigore prima del '79, e lo volle applicare, con buon risultato, al correggendi della Generalità di Torino, col consenso di Rattazzi. Si mandò rimorso in Torino quando condusse i reclusi a spasso fuori delle porte, senza una guardia, riconducendoli tutti in buon ordine.

Seppe don Bosco trarre partito dalle tipografie da lui fondate, quale mezzo di propaganda. Componiva delle opere per l'istruzione secondaria che ebbero un numero favoloso di edizioni; scrisse persino una storia d'Italia.

La fama degli istituti salesiani giunse nell'America del Sud, onde don Bosco fu sollecitato di aprire delle case in mezzo ai selvaggi della Patagonia, e nei Pampas a fine '79, partivano per l'America del Sud dodici missionari salesiani. — La prima di molte altre spedizioni.

La brava nel Brasile, nelle Repubbliche meridionali sorvegliava e prosperava, come in Europa, moltissime case. Nelle Pampas e nella Patagonia, le missioni furono dalla autorità aiutata, come imprese civilizzatrici.

Don Bosco ebbe fautori anche tra i liberali, perchè egli si asteneva dalle polemiche, politiche, dalle lotte di partito, e Rattazzi gli prestò sempre valido appoggio.

Negli ultimi anni, logoro dal lavoro, pareva depresso; la sua vista debolissima gli dava un'andatura incerta; la sua voce era squisita. Ma il suo spirito era vivace ancora e festivo.

Nella conversazione diventava interessantissimo; la sua fisiognomia s'illuminava a poco a poco ed allora uno s'avvedeva dell'acutezza del suo sguardo e dell'inecuto del suo sorriso.

Il suo tipo primitivo di contadino piemontese non era al tutto scomparso; ma soltanto ebbero a sparire parecchie modificazioni, dalle abitudini civili.

Il suo carattere era, scrisse un biografo francese, tutto ciò che aveva di più opposto alla leggerezza ed impazienza francese.

Egli dove parte della sua influenza per l'appunto a questa calma, a questa serietà, che non gli venne meno giammai.

Don Bosco sopravvisse, nella sua casa, alle quali ha assicurato vita propria e vigorosa. Un magistrato francese, Dabays, ne scrisse la vita. Giuseppe Novelli, collaboratore di don Bosco nell'impianto delle tipografie, ne fece una traduzione e la pubblicò, ma la edizione è da tempo esaurita.

**I funerali di Don Bosco.**

La *Lega lombarda* ha per dispaccio del Torino 2, ottobre 955. In questo momento la salma funebre di Don Bosco venne deposta nella cassa, insieme con una paragonata, firmata dal capitolo e dai superiori Salesiani. Condotta dai Salesiani la cassa sul catafalco, Monsignor Cagliero pontificò la Messa da Requiem. E' arrivato il cardinale arcivescovo di

I treni di Roma, di Milano e di Parigi condussero stamani migliaia di persone, per assistere al funerale.

La stampa cattolica nel corteo verrà subito dopo la salma, insieme coi superiori Salesiani.

Molti municipi inviarono condoglianza. L'onor. Crispi rifiutò il permesso, avendo saputo che si trattava di monaci clericali.

Troppo vivo ci uscirebbero le parole dalla bocca, se esprimessimo ciò che sentiamo. Soggiunge lo stesso giornale.

Comprimiamo le lacrime, pensando che l'onta di questa impotente e vigliacca ingiuria alla memoria del Sapp' uomo, defunto in Torino, ricade tutta sul piccolo tiranno che crede farsi grande con dispotici indegni di un ragazzo.

**Riforma della legge comunale e provinciale.**

Art. 50. Ove il sindaco non adempia ai suoi obblighi di ufficiale del governo, o non li adempia regolarmente, può, con decreto del prefetto, e per la durata non maggiore di tre mesi, venire delegato un commissario per lo adempimento delle funzioni di ufficiale del governo.

Le spese occorrenti per il tutto ed esercizio dell'incarico di commissario saranno addebitate al comune, salvo a questo l'azione di rivalsa contro il sindaco. Su diessa pronunzierà il consiglio di prefettura, contro il cui giudizio vi sarà ricorso alla sezione del contenzioso amministrativo presso il consiglio di Stato.

Art. 51. Ogni consigliere può essere nominato sindaco, ad eccezione di chi non ha reso conto di una precedente gestione, ovvero risultasse debitore, dopo aver reso il conto.

Chi fu dispensato per mancanza o trascuratezza delle quali non quasi giustificato.

del ministro di un culto, o di un altro di colui che non abbia ottenuto la naturalizzazione per legge, o di colui che non abbia l'esercizio dei diritti politici.

Art. 52. Contro il rifiuto opposto dal sindaco al rilascio dei certificati, nei casi dalle leggi determinati, e contro le opposizioni, attestazioni contenute nei certificati stessi, è ammesso ricorso al consiglio di prefettura.

Art. 53. — *Giuramento.* — Il sindaco, prima di entrare in funzioni, presta dinanzi al prefetto il giuramento di essere fedele al re, di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato, e di adempiere la sua funzione col solo scopo del bene insepapabile del re e della patria.

Il sindaco che ricusa di giurare giuramento è semplicemente nei termini prescritti dal presente articolo, o che non giuri nel termine di un mese dalla comunicazione della nomina, salvo il caso di legittimo impedimento, si intenda decaduto dall'ufficio.

Art. 54. — *Disposizioni penali.* — Sono applicabili alle elezioni del sindaco le disposizioni penali degli articoli 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42 e 43 della presente legge.

Art. 55. — *Della vigilanza e della ingerenza governativa sull'amministrazione comunale, e delle relative attribuzioni del consiglio di prefettura.*

Un esemplare dei processi verbali delle deliberazioni dei consigli comunali e delle giunte comunali, e i rubrici delle imposte comunali, saranno, a cura del sindaco, trasmessi ai prefetti, e rispettivamente ai sottoprefetti otto giorni dalla loro data.

Si fa constata della trasmissione mediante ricevuta, che dal prefetto, o dal sottoprefetto, viene immediatamente mandata all'amministrazione comunale.

Art. 56. — Il prefetto o il sottoprefetto, esaminata se la deliberazione, se sia stata presa in aderenza legale e con l'osservanza delle forme che la legge prescrive;

2° se con essa siano osservate le disposizioni della presente legge o di altro legge.



